



# **DIALOGHI CON L'ANGELO**

## **Il treno ed altri racconti**

di  
VITO COVIELLO

L'ASSOCIAZIONE CIECHI, IPOVEDENTI  
ED INVALIDI LUCANI  
ACIIL ONLUS

L'ASSOCIAZIONE CIECHI,  
IPOVEDENTI ED INVALIDI LUCANI  
ACIIL ONLUS

PUBBLICA

**DIALOGHI CON L'ANGELO**

**Il treno ed altri racconti**

## Quarta di copertina

“Dialoghi con l’Angelo” è una raccolta di aneddoti, ricordi e racconti dell’autore Vito Antonio Ariadono Coviello, in forma recitativa. In realtà sono monologhi narrati al suo angelo custode, Angela che altri non è che l’idealizzazione della propria moglie Bruna, il vero ed unico angelo che da sempre e per sempre ancor l’accompagna, amandolo e curandolo. I racconti spaziano dall’età infantile all’età adulta.

L’autore Vito Antonio Ariadono Coviello è nato a Sarnelli il 4 novembre 1954 ed è residente a Matera, la sua città dalla nascita. L’autore è diventato cieco totale venti anni fa ma questo non gli ha impedito di continuare la sua vita e di

condividere con gli altri quello che lui aveva ed ha dentro: la voglia di descrivere, di regalare un sentimento, un'immagine, una sensazione. L'autore ha scritto il suo primo libro "Sentieri dell'anima", premiato nel concorso di Gaeta nel 2017 e questo ultimo, ma non per ultimo, secondo libro "Dialoghi con l'Angelo".

## **Nota dell'autore**

Ogni riferimento a fatti, luoghi, persone o cose sono puramente casuale.

# **Recensioni**

**da Rocco Galante, Presidente  
dell'Associazione ACIIL Onlus**

Ringrazio Vito Coviello per il testo che esprime ad ogni racconto il suo essere adulto nelle riflessioni ma nello stesso tempo essere un'anima da ragazzino parlando dei suoi amici animali: la lupa, la tartarughina, il pettirosso, il gatto, il falco grillaio, la volpe e lo squalletto.

Nelle parole c'è purezza anche quando parla con il suo angelo custode. È bello pensare che ognuno di noi ne ha uno, forse davvero siamo come dice Vito "mezzi del Signore". Aiutare il prossimo deve essere degno di nota ed è questo il motore essenziale dell'ACIIL Onlus.

# Lettera del Sindaco di Matera, Raffaello De Ruggieri



COMUNE DI MATERA  
IL SINDACO

Prot. n. 32625/2018

Matera, 7/5/2018

-Preg.mo Sig.  
Vito COVIELLO  
MATERA

*Carissimo Amico,*

*George Orwell diceva che "i libri migliori sono proprio quelli che dicono quel che già sappiamo".*

*La raccolta de "I dialoghi con l'Angelo" che mi hai inviato, racconta difatti situazioni ed emozioni, forse vissute da tutti noi e frutto di quello che ci portiamo nell'anima dalla nostra nascita ad oggi.*

*Lo stile semplice e sobrio caratterizza i tuoi racconti, i tuoi aneddoti, i tuoi monologhi sono pieni di ricordi che avvolgono il lettore e lo riportano al proprio "angelo custode".*

*Grazie per il gradito omaggio e vive cordialità.  
Con affetto.*

IL SINDACO  
avv. Raffaello de Ruggieri-

**dalla Dott.ssa e giornalista  
Donatella De Stefano**

L'autore Vito Coviello parla, nel libro “Dialoghi con l'Angelo”, con il suo angelo custode Angela ricordando le avventure che ha vissuto quando era bimbo e ragazzo.

Mostra un sentimento di affetto particolare verso gli animali che ha avuto: la lupa è stata la sua prima compagna di giochi, la tartarughina l'ha salvata da morte certa come anche lo squalletto, il gatto Natalino era parte della sua famiglia come anche la volpe ed i falchi grillai li curava per farli nuovamente volare.

Vito si sente protetto dal suo angelo custode, anzi sente che le sue azioni sono mosse da lui, un particolare racconto in cui si sente la presenza dell'angelo è “l'angelo custode” molto toccante e

commovente.

Ad ogni fine monologo recita una riflessione a cui tutti dovremmo prestare attenzione perché sono parole vere e di cuore.



**da Alessandra Monetta,  
laureanda in Scienze del Servizio Sociale**

“Dialoghi con l’Angelo” sono una raccolta di racconti che Vito ha donato a noi sottoforma di legami che sembrano infantili ma hanno dentro un contenuto profondo: il rispetto per gli altri, per la natura e per gli animali perché come dice lui “tutti siamo fratelli ed è per questo motivo che dobbiamo rispettarci perché condividiamo lo stesso pianeta”. Prenderci cura di tutto ciò è anche un messaggio contemporaneo: salvaguardare l’ambiente e non inquinarlo perché sarà l’habitat dei nostri figli.

## Dedica

Mi piace pensare che in fin dei conti la vita è come un viaggio in treno, uno di quei treni di una volta a vapore, che arrancano lentamente sbruffando ma, comunque, prima o poi, arrivano a destinazione.

In questo treno c'è chi scende e chi sale, si accumulano, di volta in volta, stazioni e vagoni dei ricordi e, qualche volta, capita di fare un viaggio insieme ad una persona ma, poi, anche capita di scendere e, magari, per primo sperando di lasciare in quel posto vuoto un buon ricordo.

Compagna del mio viaggio è mia moglie Bruna e a lei dedico questo libro.

## Il treno

Ciao Angela, ti voglio raccontare di un viaggio in treno, del 2001. In passato, non c'era ancora la freccia rossa, d'argento o bianca ed i viaggi duravano proprio tanto.

Prima di continuare a raccontare devo fare una premessa importante. Ero stato all'ospedale San Raffaele per un'ulteriore operazione "trabeculectomia", nome alquanto strano. Ora non ricordo se fosse l'ottava o la nona volta che finivo in sala operatoria. Questi erano i viaggi della speranza perché tentavo di tutto pur di riacquistare la vista.

Mia moglie mi accompagnava puntualmente anche con molti problemi al lavoro, era una dipendente di un'azienda privata e non c'erano

leggi che la potessero tutelare e rilasciarla per qualche giorno; nemmeno la 104 valeva perché per i privati non contava, poi figuriamoci, un dipendente con dei problemi, procurava solo fastidio per l'azienda, altro che solidarietà. Ma questa è un'altra storia e non era di questo che volevo parlare.

Il tempo era limitato, partivamo la sera con il pullman per arrivare la mattina ed essere ricoverato. Il giorno dopo mi operavano e, dopo un giorno, ripartivamo la mattina presto con una stanchezza indescrivibile e sempre con la speranza di ritornare a vedere.

Avevamo appena passato Bologna ed erano appena passate le 12:00, più o meno, quando salì una famigliola con dei bambini. Naturalmente, a quell'ora, nel treno, c'era un gran vociare ed io

stavo per i fatti miei con la stanchezza di quei giorni trascorsi tra l'operazione e le speranze che stavano nel mio cuore.

Tra il tanto vociare, sentivo i bambini che giocavano. Non era facile tenere due bambini piccoli fermi, in un treno, per tanto tempo. La mammina rimproverò i bambini dicendogli: “Non disturbare il signore”. A me dispiacque e intervenni dicendo con una voce ben vera: “Signora, i bambini non mi disturbano, i bambini sono la voce di Dio, come fa' a tenere legati due bambini per tanto tempo. Sono educati rispetto a tanti altri che stanno qui a telefonare, a raccontare i fatti loro ad alta voce. Cit' tutti quanti” e in quel momento, l'attenzione si era posta al nostro discorso.

I bambini stettero un po' in silenzio, però credo

che capirono e in confidenza mi chiesero: “Signore, ma perché porta gli occhiali neri?”. Non sapevo come potevo spiegarlo ai bambini. “Porto gli occhiali – dissi – perché sono molto stanco”. “Ma come signore – mi risposero - è mezzogiorno, è presto, come fa ad essere stanco ora, fra poco dobbiamo mangiare”.

I bambini avevano fame. Ognuno, nel treno, si arrangiava come poteva, chi andava nel vagone del ristorante e chi mangiava un panino. I bambini mangiarono dei piccoli panini e giustamente avevano ancora fame. Dicevano: “Mamma, abbiamo fame, abbiamo fame”. La mamma non sapeva come fare per calmarli e di nuovo: “Non date fastidio al signore”. “Signora – continuavo a dire - i bambini non mi danno fastidio, lasciateli giocare”. I bambini si fecero coraggio, più di

prima, dicendo “questo signore ci protegge”, capirono subito che li difendevo. E continuarono a chiedermi: “Perché porta gli occhiali?”, “Ma perché, perché, perché?”. A quel punto, tentai di spiegarlo. “Avete presente – dissi, prendendo ad esempio i cartoni animati che piacciono tanto ai bimbi, quelli della Marvel - quel cartone animato in cui c’è quel signore che gira con il cane e con gli occhiali neri, che poi diventa mister Devil?”. “Ah - disse uno dei bimbi - quello che legge il libro con le mani!”. Capirono e non sapevano cosa fare, mi diedero dei giocattolini in mano. “Signore – dissero - guardi questo giocattolo”. Erano dei pupazzetti di peluche. I bambini erano contenti perché avevano capito che io, come quel signore del cartone animato dovevo toccare le cose per capire di cosa si trattasse.

Ad un certo punto chiesi a mia moglie se mi potesse accompagnare al bagno. Uno dei bimbi: “Signore, signore, l’accompagno io”. Non so bene quale dei due parlò, uno dei due aveva due o tre anni: “Signore, l’accompagno io”. Partì, in quel momento, un applauso da parte dei presenti al bambino e lui si chiese “perché applaudono?”. L’attenzione, inevitabilmente, si poggiò su di noi, cercando di capire quello che stavo dicendo e facendo, essendo cieco. È normale che sia così. Io non vedo gli altri ma gli altri mi vedono, mi osservano, mi guardano, mi squadrano, mi giudicano e pensano male, soprattutto gli adulti. Non sapevo bene cosa fare con il bambino, alla fine gli dissi: “Vedi, io sono alto e grosso, tu sei piccolino, se andiamo insieme cadiamo tutti e due. Meglio che mi accompagna mia moglie”. E il

bimbo rispose: “Sì, va bene”. Aveva già capito tutto.

I bambini sono puri, per loro non c'è differenza tra una persona disabile e un'altra, pensano solo che un disabile è una persona che ha difficoltà. I bambini non emarginano nessuno, capiscono prima ed è più facile spiegarli ed educarli alla diversità, così che da grandi non saranno insofferenti verso chi è diverso.



Immagine presa da Internet.

## La lupa

Ho 62 anni ma dentro mi sento ancora un ragazzino, per la precisione un ragazzo di montagna dato che sono nato a Castel Lagopesole, a Sarnelli, un paese di montagna situato a mille metri di altezza. Qui abitavo con mia nonna.

Mi piace raccontare storie e favole ai nipoti e ai figli dei miei cognati e, oggi, voglio raccontarvi un ricordo della mia infanzia che è tornato alla mente quando sono stato nel bosco della Sellata con mia moglie e mia figlia.

Io ero seduto sull'erba ad ascoltare e registrare i suoni del bosco e mia moglie e mia figlia erano in giro, stavano raccogliendo le fragoline di bosco per fare delle ghirlande profumatissime, dolcissime e uniche, infilandole una ad una negli steli.

Ad un certo punto sento il rumore di zampette, tipo di quando i cagnolini camminando impattano le unghiette sul terreno. Il passo era corto. Poi sento ansimare e uggolare: erano dei cagnolini. Ho cominciato a fischiettare, si sono avvicinati e li ho accarezzati: erano belli cicciottelli e piccolini. Poi, in lontananza, ho sentito un suono familiare: l'ululare del lupo, della lupa. Il suono si faceva sempre più vicino e quando la lupa si è avvicinata ho sentito un ringhio sottile, i cagnolini sono andati via e ho pensato che forse non erano cagnolini quelli che avevo accarezzato ma cuccioli di lupa.

Ho raccontato questa premessa perché si collega al ricordo della mia infanzia che ora vi narro.

Quando ero bambino mio padre trovò nel bosco una lupacchiotta, una cucciolotta di lupa, la portò

a casa perché era sola, la mamma era stata uccisa. Lei fu la mia prima compagna di giochi, la tenevamo in casa e stavamo sempre insieme.

Mio padre era un poliziotto penitenziario e lavorava a Matera e quando ci trasferimmo, la lupa rimase a Sarnelli, a Castel Lagopesole.

La lupa si chiamava Laika come la cagnolina che il 3 novembre 1957 fu imbarcata a bordo della capsula spaziale sovietica Sputnik 2 e tutte le volte che andavamo a casa di mia nonna a Sarnelli, la lupa curiosa ci aspettava vicino la stazione di Castel Lagopesole. Lo zio che la custodiva, diceva che quando stavamo per arrivare lei era felice, uggiolava, graffiava e correva verso la stazione.

Purtroppo, la lupa fu accusata ingiustamente di aver ucciso delle galline di un pollaio dei vicini di casa di mia nonna. Probabilmente, invece, era

stata una volpe o una faina.

I vicini avevano timore ma la lupa non era aggressiva. Da quando era piccolina era vissuta in una famiglia di umani, come genitori aveva avuto i miei e come fratello me, addirittura bevevamo il latte nella stessa bottiglia. Era una giocherellona.

Mio padre fu costretto ad allontanare la lupa perché la gente aveva paura, la portò nel bosco e le tirò addosso le pietre e lei andò via.

Mi piace immaginare che quei lupacchiotti della Sellata siano la discendenza di quella lupa.



Immagine presa da Internet.

## La tartarughina e il pettirosso

Mentre ero seduto sul balcone di casa mia ascoltavo i bambini che giocavano nel parco verde, con le giostre, sotto casa mia e, non notavo nessuna differenza tra le loro voci e i canti o il cinguettio dei passerotti. Erano molto simili i bambini agli uccellini.

Ricordo una storia di tanti anni fa. Mia figlia era piccolina, aveva tre anni ed eravamo andati alla diga di Matera, la diga “Giuliano”. Lì vicino c’era un giardino e portai mia figlia a passeggiare, quando mi accorsi che nella vasca dei pesci c’era una tartaruga di terra, sofferente: la vasca era troppo piccola e, inoltre, l’acqua non era di acqua dolce. Capii che qualcuno l’aveva messa lì per farla morire affogata.

Allora mi chinai, la presi facendo fatica perché la vasca era profonda e la tirai su. Mia figlia la vide e incuriosita l'accarezzò, amava gli animali come me. Ad un certo punto mentre l'accarezzava le dissi: "Adesso, però, figlia mia, dobbiamo lasciarla andare via, dobbiamo liberarla perché è tardi e deve andare dalla sua mamma. Ora andiamo nel bosco e tu la lasci andare".

Lei mi guardò con gli occhioni un po' tristi e dolci dicendomi: "Sì!". Ci dirigemmo verso il bosco con la tartarughina nelle sue due mani. Arrivammo nel fitto bosco: "Liberala – dissi io - salutala" e mia figlia la baciò dicendole: "Vai dalla mamma". La tartarughina era spaventata per quello che aveva passato quel giorno ma era finalmente libera. Cominciò a camminare piano piano per poi velocizzare il passo e scomparire tra i cespugli.

Passò l'autunno e arrivò l'inverno. A casa di mia mamma, nella veranda, venivano sempre, in questa stagione, a riscaldarsi, i pettirossi, cercavano di ripararsi anche loro dal freddo. I pettirossi sono tutti neri con una macchia sulla pancia, nota come goccia del sangue di Gesù perché si narra che uno dei pettirossi aveva tentato di tirare una spina della corona posta sulla testa di Gesù.



Immagini prese da Internet.

## Il gatto

Il giorno di Natale a casa nostra arrivò un gattino, tutto infreddolito, fu subito ospitato e accolto nella nostra famiglia. Il suo nome era Natalino e ben presto diventò un gatto, simile ad una pantera. Era molto intelligente: sapeva dove erano nascosti i biscotti, infatti, una volta l'avevamo beccato che cercava di girare la chiave della dispensa anche se con la bocca non riusciva a girarla tutta.

Aveva preso il vizio di fare i suoi bisogni nelle piante di mia madre ma le aveva prese e quindi capì che non doveva farli più lì. A quel punto, tentò di farli nei vasi delle vicine che innervosite dicevano a mia madre: “Signora mia, la notte, nel mio balcone, gli uccellacci fanno dei bisogni piuttosto grandi”.

Noi avevamo capito che era, invece, Natalino. Così cercammo di mettere dei paraventi, perché non passasse dall'altra parte, nei balconi delle vicine, ma lui ci riusciva lo stesso.

Al tempo della stagione di calore, usciva sempre, infatti, aveva una grande prole di gatti neri. E quando incontrava qualche cane, lo rincorreva.

Natalino si spense a casa mia, senza dirmelo gli fecero la puntura della dolce morte perché era molto malato, mentre lui guardava malinconico da lontano, dal terzo piano, le gatte. Mio padre stette vicino a lui fino alla fine ed era molto triste.

Natalino era diventato uno di famiglia. Spesso stava accovacciato in braccio a mia madre e con lei vedeva le trasmissioni in tv che a me non piacevano e se io mi sedevo sulla sedia vicino mia madre lui era geloso, infatti, sulla schiena mi

graffiava per farmi capire che dovevo alzarmi.

Quando telefonavo a casa di mia madre, il gatto sentiva la mia voce e correva al telefono, miagolava tanto ed io non sapendo cosa dire gli facevo il verso “miao” e lui ricominciava. Sa cosa voleva comunicarmi, posso solo immaginare: era triste perché ero diventato cieco.

Gli animali, alle volte, sanno essere più sensibili degli esseri umani.



Immagine presa da Internet.

## Il falco grillaio

Quando facevo le scuole elementari al Sacro Cuore di Matera, ero poco più di un ragazzino, mi ero innamorato della mia compagna di banco, Maria: una ragazzina con i capelli neri a caschetto, bella, brunetta, con gli occhi neri, seria e dolce. Lei non mi degnava di uno sguardo. Non sapevo ancora cosa fosse l'amore ma mi piaceva molto. Provavo quell'amore platonico che solo i bambini e i poeti riescono a provare.

Io abitavo a piazza San Giovanni, poco distante dalle scuole elementari e frequentavo amici di una certa classe sociale. Maria non abitava da quelle parti ma molto molto più lontano. In genere io giocavo a Piazza San Giovanni che era antistante alla chiesa di San Giovanni, molto antica, risalente,

credo, ai monaci tibetani, infatti, sulla sinistra della chiesa esisteva un ex convento, poi adibito a carceri mandamentali.

Nella piazza i falchi grillai facevano molti nidi e i piccoli provando a volare, cadevano e restavano a terra. In dialetto materano li chiamavamo gli “Striscini”, una parola onomatopeica che stava a significare il verso stridulo dei falchi grillai che fanno quando volano in alto, nel cielo.

Io, come tutti gli altri bambini, prendevamo questi falchetti, li curavamo, li davamo da mangiare grandi pezzi di carne. Immaginavamo di essere dei cavalieri con il falcone da caccia, io ero quello più anziano e quindi il più saggio perché ero più grande degli altri bimbi. Cercavamo di addomesticarli ma era improbabile. I falchetti stavano con noi fin quando non imparavano a

volare, accettavano il nostro cibo, tranquillamente, perché in qualche modo dovevano nutrirsi.

Un pomeriggio vidi Maria, era venuta a trovarmi e casa sua era molto distante da casa mia. Ed io con il falchetto, bello, adornato da cavaliere antico, la salutai: “Maria che sei venuta a fare qui?” e Maria “Sono venuta a trovarti”. Ero felicissimo che il mio primo amore era venuta per me.

Ad un certo punto, mi rubarono il falchetto ed io arrabbiato corsi dietro al mio amico, inciampai, caddi e lo afferrai per le gambe. Io avevo solo sette anni, lui, forse, sedici e cadde anche lui però di faccia in giù e si fece molto male. E alla fine mi restituì il falchetto.

Maria mi guardò e disse: “Non ti credevo così violento” e se ne andò. Così finì il mio primo

amore.

Da quella storia capii molto cose: bisogna essere sempre se stessi, mai cercare di essere altri. Non ero un cavaliere antico, non avevo un falcone da caccia, avevo soltanto un animaletto che curavo. Non avrei dovuto reagire in quel modo perché a quella ragazzina piacevo per la mia timidezza, non per il mio coraggio.



Immagine presa da Internet.

## La volpe

Un giorno mio papà, tornando da Castel Lagopesole, portò un esserino piccolo e carino: una piccola volpe, un cucciolo.

Mio zio cacciatore, probabilmente, non facendolo di proposito, aveva ucciso la mamma. Mosso dalla pietà dei due cuccioli li prese e, uno l'aveva tenuto per sé e, l'altro l'aveva regalato a mio padre.

Giocavo spesso con lei: aveva gli occhi quasi a mandorla, dolcissimi e scuri, un musetto appuntito e furbo e il pelo rosso.

In casa avevamo anche una gattina, di nome Teresina, pezzata bianca e nera. Lei non era gelosa della volpe anzi mangiavano e bevevano il latte nella stessa ciotola. La gatta mangiava anche il pane e la volpe non voleva ma per nutrirsi doveva

assaggiarlo.

Il mio papà cercò di convincere la volpe a mangiarlo, la sgridava, ci ragionava e le diceva: “Devi mangiare il pane”, le metteva il musetto vicino, la volpe guardava mio padre con gli occhioni quasi impauriti come per dire “ma questo che vuole?”.

Dopo poco tempo, nella ciotola, non c’era più il pane, sembrava che la volpe avesse capito ma non fu così: mio padre si accorse che la volpe prendeva i bocconi di pane e andava a nasconderli, beveva solo il latte.

È proprio vero quando si dice che la volpe è furba. Mio padre anche se triste capii che non si poteva cambiare la natura degli esseri e né si poteva condizionare a farli fare altro.

Comunque, mio padre, dato che era una guardia

penitenziaria, si trovò a parlare con i detenuti della volpe e loro la volevano per sé. La volpe era diventata, in effetti, ingombrane da tenere in casa: non era un animale domestico, non era un cagnolino da portare a spasso, era una volpe e tale rimaneva anche se era affezionata a me, alla mia famiglia ed anche alla gattina con cui giocava.

Mio papà decise di portarla in carcere anche se non avrebbe potuto. La volpa stava nel cortile e la trattavano come una regina: cosa non le davano da mangiare, la mortadella, formaggio e lei ingrassava a più non posso.

Arrivò l'estate, ben presto, e la volpe scalpitava perché in calore, infatti, scomparve. I detenuti si accusarono a vicenda e urlavano “chi l'ha mangiata? Chi l'ha uccisa?”. Cercarono dappertutto ma non la trovarono.

Nessuno di loro aveva fatto niente, non l'avevano mangiata o uccisa, le volevano troppo bene, era per loro la libertà, un essere nato libero che li faceva compagnia, un affetto, una speranza, un giocattolo.

Mentre continuavano a cercare trovarono un pertugio che la volpe aveva scavato nel cortile, nella terra. Buco che portava alla fognatura e di lì fuori verso la libertà. Quel pertugio fu chiuso immediatamente perché i detenuti sarebbero potuti scappare.

Un essere nato libero non potrà mai essere imprigionato. La mente di ognuno di noi volerà sempre libera al di sopra di qualsiasi costrizione perché tutti gli esseri viventi sono nati liberi, e niente, nessuna prigione e nessun impedimento potrà imprigionare i nostri pensieri, voleranno

sempre più in alto delle nostre disgrazie e delle nostre prigioni.



Immagine presa da Internet.

## L'angelo custode

“Ciao Angela, a messa il prete ha detto che oggi è la tua festa, la festa degli angeli. Auguri Angela”.

Era una giornata di sole, non faceva così caldo da tanti anni. Ricordo, ero giovane, avevo comperato una bicicletta, non potevo avere una macchina perché non avevo soldi per la benzina ed usavo la bici per andare in centro e muovermi: era una bella Atala, argentata, a sei marcie, d'asporto non da corsa. Quando pedalavo mi guardavano spesso le ragazze ma io, in realtà, non ero uno sportivo, mi muovevo solo per la città.

Quella sera, di molti anni fa, mi ritirai tranquillamente a casa e cenai. Era già tardi, i miei dormivano e anche io andai a letto. Non riuscivo a prendere sonno, mi giravo e rigiravo perché

faceva troppo caldo.

E pensai “vado a fare un giro per la città con la bicicletta, almeno prendo un po’ di fresco dato che non dormo”. Presi la bicicletta, iniziai a girare per le vie della città e, quella notte, c’era tanta gente in giro: le ragazze erano accompagnate dai genitori quindi non mi potevo fermare a parlare.

Mi venne un’altra idea “Ora me ne vado al mare”. Il mare più vicino da Matera è Metaponto, dista quarantacinque chilometri. Da giovane si è incoscienti, non avevo mai pedalato oltre due chilometri da Matera. Presi la strada più antica e cominciai a pedalare: era una notte bellissima, di luglio, un cielo stellato. Si vedeva la Via Lattea bianca e le stelle illuminavano la strada, non serviva neanche il faretto della bicicletta. Non c’era nessuna macchina ed io continuavo a

pedalare, tanto che incominciarono a bruciarmi le ginocchia. Il dolore sottile passò e il pedalare diventò un'azione meccanica, andavo come una macchina e pensavo.

Ad un certo punto, ad una curva, incontrai un'unica macchina che stava per prendermi in pieno, ma fortunatamente proseguì dopo una sterzata. Chissà quante me ne disse perché suonò il clacson e strombazzò.

Continuai a pedalare, a scendere giù verso Metaponto, si sentivano i grilli. L'aria era fresca, bella, avvertivo gli odori della campagna. Ero arrivato nella piana di Metaponto, un silenzio quasi tombale: nessun suono neanche quello del vento, solo il fruscio delle ruote della bicicletta.

Lungo la strada incrociai una casa cantoniera, una di quelle case rosse con la porta aperta. Dalla porta

intravidi una luce rossastra, tremolante, forse di candela o di quei lumi a petrolio. Quando non c'era la corrente nelle case si usavano i lumi a petrolio. Sono abbastanza vecchio da ricordare questi oggetti.

Spaventato, accelerai con la pedalata, magari il contadino poteva pensare che ero un ladro e mi poteva sparare dietro la schiena. Quando sei nel silenzio i pensieri volano e nella mente, quella notte, si affacciarono pensieri strani, ancestrali, antichi e paure. Mi tornò in mente che l'anno prima a Metaponto, una ragazza era scomparsa e la testa, poi, fu ritrovata in un sacchetto, sulla strada di Laterza.

Con questi pensieri continuavo a pedalare, ero quasi arrivato a tre, quattro chilometri dal mare, di fronte avevo la stazione di Metaponto e a

sinistra la strada per andare verso il mare. All'incrocio vidi una figura, un'ombra che diventò sempre più concreta mentre mi avvicinavo, era biancastra, in piedi. Erano ormai tre di notte e le mie paure crescevano.

Ci sono cose che non ti fanno nessuna paura: le cose, i posti e i tempi logici. All'uscita di scuola è fuori di dubbio che posso incontrare dei ragazzi, oppure, all'incrocio può esserci un vigile urbano che controlla le macchine.

Ma, a quell'ora di notte, non è logico trovarti di fronte una figura di un ragazzino, in piedi, con una strana camicia da notte bianca, capelli corti, piccolino.

In quel momento, cominciai a pensare ad un fantasma. Continuavo a pedalare per forza di inerzia, però presi le curve in un modo strano, un

po' a sinistra, mi inclinaì con la testa girata, nel collo, per la paura.

Questo ragazzo mi saltò addosso, girai appena la testa perché ero curioso di sapere chi fosse l'uomo mandato al di là delle colonne d'Ercole nello spazio e dissi "ciao", con un filo di voce. La figura mi rispose. Io volevo sapere cosa ci fosse dall'altra parte ma il ragazzino cominciò a spiegarmi: "ho litigato con mio padre e sono scappato, voglio tornare da mamma". Il papà aveva una bancarella di noccioline ed era venuto per la festa di San Bernaldino, da Siena a Metaponto Scalo, nel paesello prima della stazione. Il bambino voleva tornare dalla mamma in autostop, a quell'ora di notte.

Non me la sentii di lasciarlo solo a quell'incrocio e allora lo convinsi di andare, a piedi, verso

Metaponto Scalo, fino alla bancarella del papà “ti riporto dal tuo papà tanto lui dormirà ubriaco e nemmeno se ne accorgerà che sei tornato”.

Angela io ho sempre pensato che gli angeli esistono e, probabilmente, operano attraverso di noi. In quel momento, con il ragazzino io sono stato un mezzo di Dio. Angela, forse eri proprio tu, non io, che attraverso me hai fatto ciò. Noi siamo solo uno strumento di Dio, Angela.

## La ragazzina sconosciuta

Ciao Angela, questa notte ho un po' di freddo: è finita l'estate.

Mi torna in mente un pomeriggio di tanti anni fa, invernale, erano le tre o le quattro, il tempo era grigio, faceva un freddo glaciale ed il cielo era biancastro tanto che prometteva neve. Ero uscito di casa, in giro per il centro ed ero nervoso.

Non sapevo che fare, dovevo calmarmi.

In piazza Vittorio Veneto, verso la strada che scendeva in via San Biagio, incontrai una mia amica che mi era simpatica. Insieme a lei c'era una sua amica: magra, un po' bruttina e mi faceva un po' pena. Era con gli occhioni pieni di lacrime e chiesi alla mia amica cosa le fosse successo. La mia amica mi raccontò "sono andata insieme a lei in

associazione per chiedere aiuto, è stata cacciata da casa oppure è lei che è scappata, è di un paese della provincia”. Per una brutta influenza era stata ricoverata all’ospedale di Matera e, quel giorno, era stata dimessa ma non sapeva dove andare, non aveva mille lire in tasca. La mia amica l’aveva incontrata e soccorsa cercando di trovarle un posto in questa associazione ma lì dissero che non potevano fare nulla perché la presidentessa non c’era e dovevano tornare domani.

Mi venne un’idea: “Un attimo, andiamo a casa della signora, non possiamo aspettare fino a domani, il problema è oggi”.

Ci incamminammo verso questo grande palazzo dove abitava la signora, davanti al portone c’era il custode che non ci fece salire: “No, non riceve nessuno, la signora ha dato ordini precisi” e noi “si

tratta di un caso grave per questa povera ragazza”.  
Provò pietà al racconto, alcune volte la si prova indipendentemente dal proprio dovere e disse: “Sentite, ecco il numero di telefono della signora, ma non ditele che ve l’ho dato io”.

Andammo a una cabina telefonica e la signora rispose, dopo che avevamo spiegato il problema, lei disse “oggi non posso fare niente, tornate domani in associazione”.

Ma non potevamo lasciare quella ragazza al freddo, senza un posto dove poter dormire. Io e la mia amica Anna ci guardavamo e pensavamo “troviamo un albergo dove si spende poco, paghiamo noi per lei”. Tirai fuori le tasche, avevo poche lire, non lavoravo, ero giovane e disoccupato ma avevo un cuore.

Arrivati all'albergo: “Guardate, paghiamo noi la

pensione per un paio di giorni per questa ragazza, poi domani la accompagnate, per favore, a questa associazione, dalla presidentessa”.

La nomina di presidentessa non era stata data alla signora per merito ma perché era moglie di un uomo importante. La carica avveniva automaticamente e acquistavano “una medaglia del niente”.

Quella notte dormii in male modo, pensando all’essere umano scorretto, alle parole della presidentessa “tornate domani”: era stata cattiva verso il prossimo invece di essere solidale perché per di più occupava una carica importante in un’associazione.

Il giorno dopo, andai, personalmente, da un’altra mia amica che lavorava in quel piccolo alberghetto e chiesi: “Ma la ragazza?” disse: “No, non

l'abbiamo accompagnata in associazione, sono venuti gli assistenti sociali”.

Mi misi così il cuore in pace: quello che è politicamente corretto è ipocrisia. Morale della favola: oggi giorno l'ipocrisia “corretta” la vivo sulla mia pelle, le persone che si riempiono la bocca di grandi gesti di solidarietà non fanno nulla invece le persone che stanno dietro le quinte sono uomini con un cuore d'oro e danno molti aiuti alla società. Anche se nella vita si possono incontrare persone autoreferenziali non dategli retta, c'è altra tanta brava gente che anche con una pacca sulla spalla aiuta a tirare avanti.

## Il vero Babbo Natale

Angela, ricordo quell'inverno di 27 anni fa, fu un inverno particolare, ero molto triste, ero disoccupato, non avevo una lira in tasca e non avevo soldi per fare il regalo di Natale a mia figlia. Stava arrivando il Natale.

Decisi un pomeriggio di portare mia moglie e mia figlia di tre anni, in giro per il centro, almeno avremo visto le luci di Natale e i negozi addobbati a festa.

Stavo guidando quando, giusto all'altezza della Cava del commercio, all'incrocio, un signore, forse distratto, mi venne addosso e diede una bella bottarella alla macchina, però nessuno dei due si fece male. Il signore scese dalla macchina, si avvicinò, si scusò e disse: "Senta, mi dispiace, non

ho tempo per la denuncia, la pago e la finiamo qui tanto non c'è un gran danno". Io scesi per vedere e, in effetti, non c'era niente, un graffio microscopico al parafrangente posteriore. Erano altri i miei pensieri. "Signore – continua - prendi cinquanta mila lire", me li mette in mano e mi dice "Arrivederci, buon Natale, mi scusi" e va via. Io rimasi, senza dire una parola, non ebbi neanche il tempo di dire "guardi non è il caso, lasci perdere". Il signore era già andato via e io avevo cinquanta mila lire in mano. Avevo i soldi per comperare una bambolina a mia figlia, questa è la prima cosa che pensai. Allora dovevo organizzare un Natale per mia figlia ma fatto bene, non dovevo regalargliela io la bambolina ma doveva portargliela Babbo Natale: come fare? Con un po' d'inventiva e con pochi soldi comperai un po' di carta rossa, di carta

velina rossa e un paio di pacchi di ovatta, l'ovatta idrofilo, quella bianca: state cominciando ad immaginare? Un abito da Babbo Natale per mia figlia. Recuperai gli scarponi militari di mio padre, quelli a carro armato, un suo vecchio cinturino da fondina nero, grande da mettere intorno alla vita. Per tagliare e per cucire il vestito di carta ci fu la pazienza di mia madre che piano piano lo rappezzò perché era di carta. Con l'ovatta feci la lunga barba bianca e la capigliatura posizionandola come posa su un pallone rotondo per dare una forma da poter indossare e, infine, il cappuccio fatto sempre di carta.

La mattina di Natale, eravamo tutti a casa dei miei, non avevamo altre possibilità in passato: mia moglie, mia figlia di tre anni, la mia principessa, i miei genitori. Con la musichetta di sottofondo,

entro scampanando un campanellino che avevo preso dal triciclo di mia figlia, è l'unico che avevo trovato, faccio il vocione “sono Babbo Natale, dov'è questa bimba?” e avevo sottobraccio una bambola biondina che avevamo comperato per mia figlia, una di quelle bambole parlanti con i dischetti che cantavano, che dicevano “mamma”. Era in uno scatolo.

Mia figlia intimorita, la vidi che tremava, con la bocca aperta, non si rendeva conto che era venuto Babbo Natale. E allora le dissi “questo è il tuo regalo, poi mi raccomando fai la brava” e andai via, mi spogliai e rientrai dentro. E intanto mia figlia gridava “Babbo Natale, Babbo Natale”, lo cercava. Era andata benissimo.

Chissà come e perché ero riuscita a fare il regalo a mia figlia per volontà di Dio, per volontà del mio

angelo, per volontà tua, del mio angelo. Mia figlia aveva visto Babbo Natale se pur intimorita, dopo lo aveva cercato, lo aveva chiamato e io le chiedevo “chi è questo Babbo Natale?” e lei, per come lo riusciva a descrivere, “un omone grande grande”, chissà come se lo immaginava quando lo aveva visto.

Passato il Natale, eravamo felici, contenti, allegri e sereni. La notte mi addormentai sereno e feci un sogno, un sogno curioso, che non so se fosse proprio un sogno o quello che avevo visto credevo fosse un sogno. Un signore aveva bussato alla nostra porta e io ero andato ad aprire. Un signore anziano con la barba bianca e i capelli bianchi che mi ha detto: “Ti ringrazio ma sono venuto a ritirare il mio abito” e io risposi “Quale abito?” “Eh – continuò - il mio abito, quello da

Babbo Natale”. Nel sogno o in quello che vidi tale dissi: “E il regalo a me?”, lui mi risponde: “Ma tu il regalo lo hai avuto: tua figlia”.

Dunque, io credo a Babbo Natale, Babbo Natale non è altro che San Nicola, San Nicolas, che oggi tutti chiamano Babbo Natale. Come faccio a dire che Babbo Natale non esiste, come si fa a dire ai bambini che Babbo Natale non esiste, se poi anche noi adulti nel nostro cuore ci crediamo ancora. Ciao Angela!

## Lo squalletto

Ciao Angela, è arrivato l'autunno: ormai il sole non c'è più e c'è la nostalgia del mare, del sole, della sabbia. Ma i cambiamenti climatici sono i cicli della natura: passerà l'autunno, l'inverno, la primavera e poi tornerà nuovamente l'estate.

Ricordo l'estate di tanti anni fa.

Ero poco più che un ragazzo ed ero andato al mare in autostop. Giunto sulla spiaggia decido di fare una passeggiata dalla sponda di Metaponto Marina, spesso frequentata dai bagnanti, alla sponda del Bradano. Era lungo il tragitto ma a me piaceva camminare lungo il bagnasciuga. Vidi in lontananza un pedalò di colore arancione sotto e beige sopra, con due persone che parlottavano tra di loro. Il pedalò faceva dei giri intorno a qualcosa.

Stavano seguendo un pesce, si intravedeva, probabilmente si era disorientato per colpa dall'acqua calda, era talmente riscaldata che si ci poteva fare un uovo alla coque. Decisi di tuffarmi in acqua e cercai di spingere il pesce fino alla riva e di tirarlo fuori: ero uno squalotto lungo quasi un metro, aveva una curiosa e bellissima livrea, quasi color carta da zucchero, sotto era completamente bianco e boccheggiava. Era un cucciolo di squalo, faceva tenerezza.

Mi dispiaceva perché boccheggiava, allora lo presi con tutte e due le mani e lo rientrai in acqua. Lasciai il pesce il più lontano possibile verso il mare alto ma ricadde per poi riprendersi con un guizzo e libero andò via verso il mare, salvo dalle probabili intenzioni di quei due pescatori.

Io ritornai a riva ma quei due signori mi

guardarono con l'aria un po' così: tra l'arrabbiato e il minaccioso.

Allora prevenni e dissi: “Vi ho fatto perdere il pranzo, ve lo volevate mangiare?”, e quei due risposero: “No, eravamo solo incuriositi, pensavamo fosse un merluzzo”. Non aggiunsi nient'altro. Provai ad immaginare un merluzzo che ha una forma completamente diversa ma gli consentii per buono quello che avevano detto, li salutai e andai via verso il Bradano.

Non potetti proseguire perché il fiume era pieno, decisi di tornare indietro, sotto un bellissimo sole e con lo sguardo rivolto verso il mare stupendo di Metaponto, la sua spiaggia è lunga tanti chilometri. Mi dicono che non è più come una volta, come me la ricordo io.

Ad un certo punto, quasi all'altezza delle Tavole

Palatine, vidi due figure: un uomo e una donna, alti, vicino al bagnasciuga, con i piedi nell'acqua, completamente nudi. Lui, uguale a uno delle statue di bronzo di Riace, con la barba, i capelli ricci e muscoloso. Lei, una donna bellissima e giunonica con dei profondi occhi azzurri e con i capelli legati a crocchi in modo inusuale. Un'acconciatura antica che ricordo di aver visto solo in qualche figura di statua greca. Guardavano verso il mare, in direzione della Grecia, cercavano di intravedere quello che io non riuscivo a percepire. Per loro ero quasi invisibile, sembravano quasi delle divinità marine, degli Dei. Nell'acqua, ai loro piedi, il cucciolotto di squalo giocherellava, sembrava, quasi, essere loro amico, ed in quel momento ho pensato: "e se queste fossero divinità della natura? E il pesce figlio

stesso della natura e della creazione?”.

Anche noi siamo figli delle divinità e del Creatore e per questo motivo dovremmo essere tutti fratelli e portare rispetto anche alla natura e agli animali in quanto condividiamo lo stesso pianeta.

Ho continuato a camminare con quei pensieri in testa, persi nel tempo. Ciao, Angela ci vediamo.



Immagine presa da Internet.

## Sommario

1. Quarta di copertina pag. 2
2. Nota dell'autore pag. 4
3. Recensioni pag. 5
4. Dedicà pag. 10
5. Il treno pag. 11
6. La lupa pag. 18
7. La tartarughina e il pettirosso pag. 22
8. Il gatto pag. 25

9. Il falco grillaio	pag. 28
10. La volpe	pag. 32
11. L'angelo custode	pag. 37
12. La ragazzina sconosciuta	pag. 44
13. Il vero Babbo Natale	pag. 49
14. Lo squalletto	pag. 55
15. Sommario	pag. 60

Hanno collaborato alla trascrizione e stesura di questo  
libro i volontari del Servizio Civile:

**Coordinatrice Dott.ssa e giornalista**  
**Donatella De Stefano (laureata in Professioni**  
**dell'Editoria e del Giornalismo),**  
**Alessandra Monetta (laureanda in Scienze**  
**del Servizio Sociale),**  
**Argenzia Tomacci (laureanda in Scienze**  
**Politiche Sociali), Dott.ssa Maristella Di**  
**Nicola (laureata in Biotecnologie), Carmela**  
**Biscaglia, Vito Gruosso, Lucia Mazzarelli.**

L'autore ringrazia l'ACIIL, il Presidente Rocco Galante  
e tutte le volontarie



*Associazione Ciechi Ipovedenti ed Invalidi Lucani*

**Ristampa a cura di Donatella De Stefano  
e Alessandra Monetta**

**Tel:** 0971306937 - 3491530332

**Fax:**0971306975

**E - mail:** [aciilpotenza@alice.it](mailto:aciilpotenza@alice.it)

**Sito:** <http://www.acil.it>

**Indirizzo:** Largo Don Uva, 4 - 85100 - Potenza